

Finestre sull'Arte

ARTE ANTICA E CONTEMPORANEA

MAR APR MAG

2 0 2 5



◆
OPERE E ARTISTI

Utagawa Kuniyoshi

I martiri del Giappone

Impressionisti e arte giapponese

Collezionismo d'arte giapponese

◆
CONTEMPORARY LOUNGE

Chiharu Shiota

Tomoko Nagao

Etsu Egami

◆
GRAND TOUR

Museo Chiossone,
Genova

◆
SOTTO I RIFLETTORI

Carlo Maratta

◆
LONTANO DAI RIFLETTORI

Gregorio Botta

◆
WUNDERKAMMER

Vasi Imari

LONTANO DAI RIFLETTORI

Gregorio Botta

*«L'arte: una presenza
che parla una lingua
sconosciuta»*

testo di Tristana Chinni

L'opera di Gregorio Botta (Napoli, 1953) associa elementi immateriali, incorporei, minimali a tratti artigianali, concreti che si collegano alle origini dell'uomo, al suo DNA.

L'arte di Gregorio Botta si pone in quel territorio liminale in cui l'aspetto spirituale, leggero, essenziale dell'opera si fonde con caratteristiche corporee, artigianali, concrete che si collegano alle origini dell'uomo, al suo DNA, per una fruizione che va decantata assecondando tempi dilatati e tracce di percorsi suggeriti su cui poggiare uno sguardo sensibile e ricettivo. Botta crea opere e installazioni

ambientali lavorando con forme semplici, originarie, elementari, quali il cerchio, il quadrato, la linea, o pregne di rimandi simbolici, spesso domestici, familiari (la casetta, la ciotola), utilizzando materiali veri, che fanno parte della storia dell'uomo, come il ferro, il piombo, i pigmenti naturali, la cera, la carta, foglie e fiori, il suono, missati con elementi primari (fuoco, aria, acqua, terra, ovvero l'argilla), il cui retaggio risente dell'eco dell'Arte Povera,



Anello

FOTO SOPRA: Gregorio Botta, *Anello* (2009; ferro, acqua, luce, 8 x 40 x 40 cm)

riletta con rivisitazioni personali. Non mancano i riferimenti alla letteratura e alla storia dell'arte, approfondita dall'autore con spiccata sensibilità, come testimonia l'attività parallela di giornalista e saggista di cui menzioniamo due volumi: *Klee. Genio e re-*

dazione VOLUME!, dove la voce di Sergio Rubini sussurrava *In una notte oscura* del mistico del Cinquecento San Giovanni della Croce, o anni prima nell'esposizione a Palazzo Te in cui *Amami davvero*, una poesia di Keats trasmessa attraverso un microfono collocato all'interno di una scultura a forma di casetta, veniva declamata da Lorenzo Gioielli). Un'arte "del poco", che si concede al riguardante per sottrazione, essenziale ma non "facile" poiché,

Botta crea opere e installazioni ambientali lavorando con forme semplici, originarie, elementari, quali il cerchio, il quadrato, la linea.

golatezza edito da Laterza e *Pollock e Rothko, il gesto e il respiro* pubblicato con Einaudi Stile Libero.

La sua arte apre al mistero, a una "sacralità laica", a una contemplazione sostanziata da pause e silenzi dove la parola a tratti fa la sua comparsa, ora scritta, attraverso la citazione di versi cari che risuonano come poesia rinnovata, sorgente carica di un alto grado di lirismo corroborata dalla simbiosi con la materia che l'accoglie, ora, seppur più raramente, recitata (come nella recente mostra presso la Fon-

pur dischiudendo significati ancestrali, immediati, che emotivamente entrano in risonanza con qualcosa d'intimo e profondo dell'essere, apre all'enigma, all'imponderabile, attivando al contempo una serie di associazioni inevitabili in successione. Un'arte come pratica d'esercizio meditativo dove convivono aspetti dicotomici come luce e buio, visibile e invisibile, pieno e vuoto, vita e morte, leggerezza e *gravitas*, che si rivelano complementari, vitali gli uni per gli altri.



Emily's Garden

FOTO A FIANCO: Gregorio Botta, *Emily's Garden* (2019; carta di riso, cera, foglie, pigmenti, vetro, 100 x 70 cm)

Il tema del doppio è centrale nella poetica dell'artista e spesso sono le opere a palesarlo, ci riferiamo ad esempio al lavoro *Perdendo ogni pensiero*, esposto sempre nella recente personale *Essendo la mia casa addormentata*: una coppa giace sospesa, "in attesa", tra due ripiani in vetro, elementi presenti seppur impercettibili, di cui quello che la sovrasta è specchiante: la stessa coppa è un pieno che crea un vuoto che, come aggiunge Botta, «può essere riempito da qualcosa che si dà o che si riceve». Oppure si pensi a *Sisifo*: una struttura regge un braccio in vetro rotante ai cui estremi sono collocati un sasso e una coppa di cera, ovvero due pesi evidentemente diversi, eppure in equilibrio armonico.

Le installazioni, insieme agli oggetti-scultura, riappaiono negli anni con piccole variazioni divenendo *topoi* visuali, a costituire un vero lessico con una

tatore verso mondi segreti, probabilmente infiniti. E ancora si tratta delle ciotole-coppe dal sapore orientale che guardano al Tao e allo Zen, plasmate con la cera o forgiate con leghe metalliche, rievocanti campane tibetane (*Orbite*), vibranti in un suono provocato dal movimento casuale di un batacchio in sospensione, oafone immerse in un'acqua che le bagna come liquido amniotico, quasi levitanti, in una musica del silenzio eloquente più di mille parole (*Muta*). Ciotole che sembrano legate ad arcaici riti ancestrali, impiegate altresì in *Un'altra ultima cena* (Triennale di Milano, 2015): una rilettura spirituale e francescana dell'opera leonardesca. Ne scaturisce una potente immagine di una comunione universale laicamente sacrale in cui l'umanità è assente e le dodici coppe irrigate d'acqua sorgiva divengono le uniche testimoni a veicolare un messaggio importante: il nutrimento, spirituale o concreto che sia, prevede inevitabilmente un flusso, uno scambio di ricezione e offerta. In dialogo col lungo tavolo, una "tovaglia sudario" trattiene le tracce del tempo che

Il tema del doppio è centrale nella poetica dell'artista e spesso sono le opere a palesarlo.

grammatica specifica, domestica ma al tempo stesso *in fieri*. Sono le cassette plasmate con materiali differenti sorrette da piedistalli metallici che assumono le fogge di antichi lararî (*Rifugi*) dalle suggestioni giottesche e metafisiche, o di lanterne magiche, o tabernacoli laici a forma di parallelepipedo (la serie *Angeli*), installate in gruppi o singolarmente creando in questo caso una struttura più grande simulante il tempio di Portuno (*Ulisse*), le cui entrate strette, quasi inaccessibili, preservano quel "varco verso il mistero" che non va svelato con facilità e che dà un accesso a mondi semi illuminati, a volte abitati da oggetti (una coppa riflettente, una lampada ad olio rotante), altre volte dai gorgoglii dell'acqua. Disorienta questa visuale ristretta dove l'occhio deve conquistare una visione d'insieme e riadattarsi talora alla luce, al buio, a vedute parziali, così come affascina l'ambivalenza dell'apertura stretta di un passaggio finito, circoscritto, che introduce lo spet-

passa e assorbe, ridonandola, la luce riflessa dai piattini di vetro che la percorrono trafiggendone la superficie.

La coppa è elemento ricorrente nell'opera dell'artista grazie alla sua forma accogliente ma anche per il simbolo di cui si fa portatrice, ovvero l'essere manufatto che contiene un'attesa, un vuoto da colmare, una vita da riempire, un senso d'arricchire. È un rimandare a "un vuoto determinato" o, come ben esemplificato nel *Daodejing*, al «non esserci di un vaso, ossia la parte vuota di un vaso che ne costituisce però l'utilità», alludendo sempre a un vuoto non astratto e dunque indicativo di una presenza.

Leitmotiv della grammatica bottiana sono anche gli erbarî-sindoni di *Emily's Garden* dove su lastre cerate gemmano foglie, fiori e tracce ematiche, in una citazione poetica di quella consuetudine della Dickinson, appassionata di giardinaggio, di coltivare e pressare fiori nelle lettere inviate agli amici e in

Hölderlin Paradise

FOTO A FIANCO: Gregorio Botta, *Hölderlin Paradise* (2020; vetro, argilla, ferro, 210 x 33 x 36 cm)

cui si scorge un parallelo anche con il suo modo di far poesia: la predominanza materica di candore interrotto dall'inserimento dell'elemento naturale di Botta entra in sintonia con quella che è una peculiarità della poesia dickinsoniana, ovvero far parlare gli spazi bianchi e insieme muoversi *blank to blank*, con barre, intervalli, sviluppando versi ellittici, evanescenti e imperscrutabili, tesi a una vana ricerca di una verità non narrabile se non ricorrendo a una serie di estasi (quelle che la stessa denominava «i bollettini dell'immortalità»). Erbari depositari di geografie emozionali che ritroviamo, riassemblati diversamente su 24 fogli di carta di riso, nell'opera *Noli me tangere* in un'ottica trasformativa di rigenerazione, con assonanze a quell'affresco omonimo

perfezione, senza raggiungerla»).

Accanto a questi elementi che costituiscono l'alfabeto personale dell'artista troviamo, come si accennava nell'incipit, anche materiali eletti e imprescindibili nel suo fare arte: ad esempio la cera, utilizzata sin dai tempi degli studi con il maestro Toti Scialoja all'Accademia di Belle Arti di Roma, quando veniva principalmente impiegata nella tecnica dell'encausto, che diviene pelle, corpo, mente, in un processo di immedesimazione totale. Malleabile e accogliente, burrosa e duttile, si presta ad essere superficie ricettiva e sensuale di lavori ove trovano approdo i versi che di volta in volta vi affiorano vergati sulla stessa, come in *Se non avessi visto il sole*, installazione del 2010 composta da sette elementi in dialogo, dove le strofe evocative di Emily Dickinson appaiono in tutta la loro struggente bellezza: «se non avessi visto il sole / avrei potuto sopportare l'ombra / ma questa luce / ha reso più deserto / il mio Deserto».

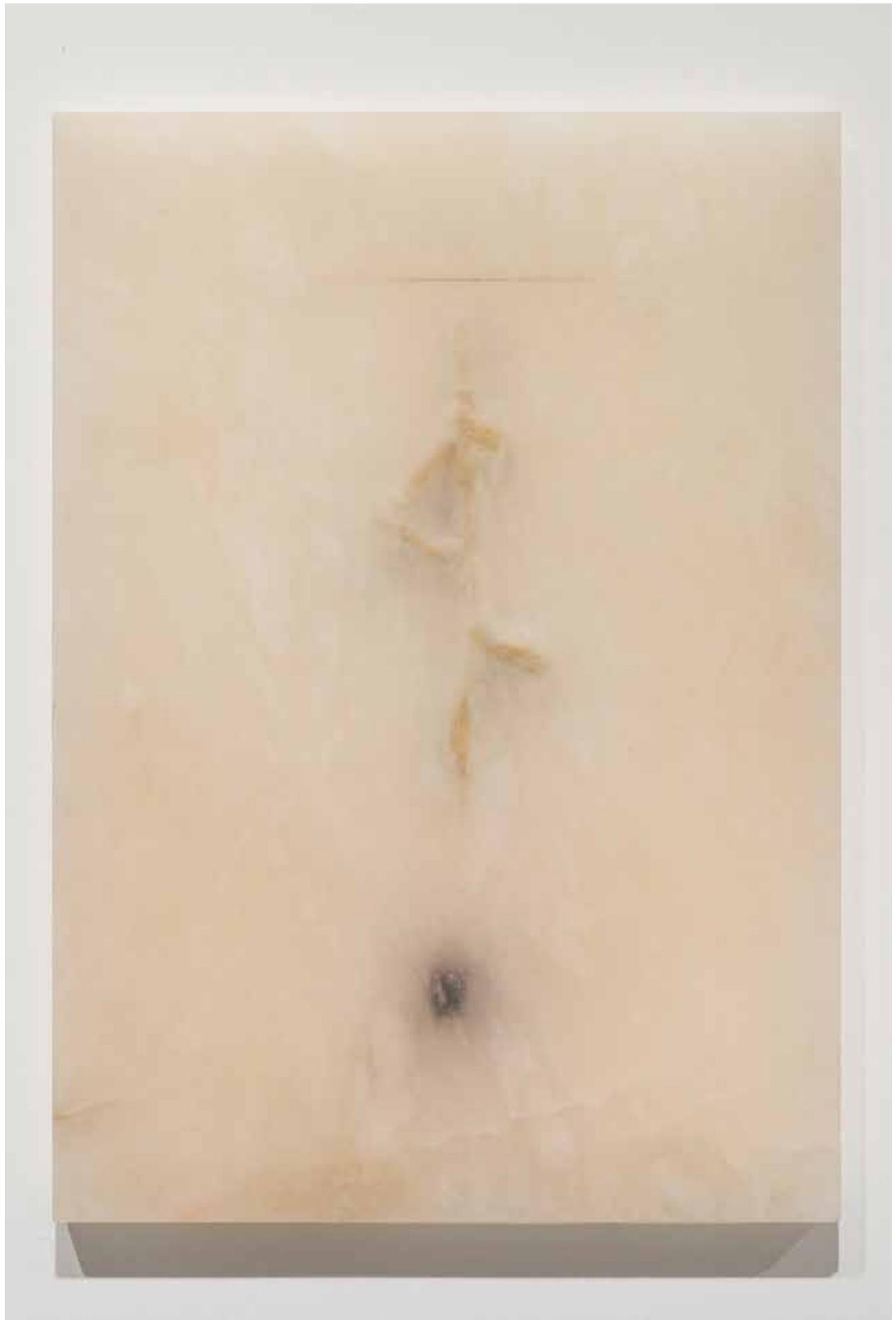
Le installazioni, insieme agli oggetti-scultura, riappaiono negli anni con piccole variazioni divenendo topoi visuali, a costituire un vero lessico con una grammatica specifica.

del Beato Angelico posto nella prima cella del corridoio lato est del convento di San Marco a Firenze, in cui le stigmate di Cristo metamorfosano in fiori. Tra i motivi ricorrenti nella grammatica dell'artista, anche il cerchio o *Enso*, simbolo d'infinito, dell'universo, d'unione tra spirito e materia, soggetto largamente utilizzato nell'arte calligrafica dai monaci Zen come esercizio meditativo e spirituale teso a raggiungere l'illuminazione. La figura del cerchio appare più e più volte nell'arte di Botta: con la circonferenza attraversata dall'acqua, illuminato in modo da proiettare sulla parete l'ombra del suo doppio (*Anello*), infuocato, moltiplicato (nella suggestiva installazione *Hölderlin Paradise*: sette cerchi vitrei, supporto di candidi fiori di terracotta, sospesi uno dopo l'altro creano una scala verso il Paradiso), imperfetto (quello di *Non mi prenderai*: «un cerchio disegnato dalla luce che si insegue ma non riesce mai a chiudersi... resta aperto al soffio della vita, condannato al bellissimo esercizio di aspirare alla

La cera è altresì adoperata insieme a materiali quali il vetro, la carta di riso, lino e pigmenti in opere che cristallizzano lirici momenti di sospensione o per dare vita a veri e propri oggetti-scultura come le coppe e gli *Angeli* sopra menzionati.

Un altro elemento puro, adattabile, in movimento, ricorrente in molte opere installative dell'artista è l'acqua, simbolo femminile di rigenerazione, vita e rinascita. A questo proposito non si può non citare la mostra del 2014 a Palazzo Te, *Inwater*, il cui motore ispiratore è l'epitaffio scolpito sulla lapide della tomba del poeta inglese caro all'artista, John Keats, morto di tubercolosi a soli 26 anni e sepolto nel cimitero acattolico di Roma. La lapide recita «qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua», e allude al tema dell'impermanenza, a un precorrere il tempo che avrebbe oscurato la sua memoria. È a partire da questa suggestione che nascono le nove grandi lastre di piombo *site-specific* su cui vengono incise parole tratte dai versi della lapide di Keats e dalle cui







Noli me tangere

FOTO SOPRA: Gregorio Botta, *Noli me tangere* (2022; carta di riso, cera, elementi naturali, 175 x 45 cm)

Breath

FOTO A FIANCO: Gregorio Botta, *Breath* (2022; alabastro e foglia oro, 40,5 x 28 cm)

lettere scorrono rigagnoli d'acqua come ferite e al contempo come sorgenti di vita a rimarcare il flusso incessante dell'esistenza, il *panta rei* eracliteo e insieme l'ambiguità del *logos* che è turbamento e fonte. E ancora: l'esposizione *Abbi cura di me* (2017) ove l'acqua ricompare in una leggera e preziosa installazione costituita da una quarantina di piccoli vetri cavi che l'accolgono (monitorati nella loro naturale evaporazione e costantemente riempiti in un cerimoniale di cura) e che proiettano la loro ombra sul muro.

Ma questo elemento primordiale accompagna il lavoro dell'artista anche in un'altra mostra, sempre del 2017, *A cosa aspira l'acqua*: essa diventa luce in

movimento, una pura rifrazione. Si palesa inoltre come traccia che si muove sotterranea all'interno dello scrittoio del poeta (*Beauty that must die*) o come letto di morte e di rigenerazione in *Ophelia's dreams* (un'opera che pare quasi una sineddoche visiva, costituita da una lapide cerata piangente ove gemmano fiori recisi, viene adagiata su acqua che scorre). L'acqua è inevitabilmente collegata al concetto di tempo (quel tempo assoluto centrale per l'artista), così come alla ciclicità, al ritmo, al respiro, ovvero a un atto naturale, primigenio, "meccanico" ma potente perché in grado di incorporare il mondo intero per poi restituirlo filtrato, rinnovato, all'esterno). Anche quest'ultimo diventa una ricorrente presenza-assenza in diversi lavori di Botta, da sempre interessato a sondare l'inesprimibile, l'inafferrabile. Il respiro è *pneuma*, in un certo senso come l'intendevano i presocratici, e dunque anima, *arché*, principio di tutte le cose, atto creativo, ma anche soffio vitale, origine di vita e, infine *spiritus*, come lo chiamavano i latini, lemma che rimarca il suo essere nobilmente indispensabile e, insieme, la sua natura

Apnea, allestimenti della mostra

FOTO A FIANCO: Allestimenti della mostra *Apnea* di Gregorio Botta (Forte di Bard, 24 maggio - 17 agosto 2014).

leggera. Come non citare i *Respiri* in alabastro bucati da cesellature auree che sono lacerazioni e, al tempo stesso, gioielli di *Breath In* o i respiri di nero fumo imprigionati dal vetro a cristallizzare qualcosa che “è già stato”. Questo viene altresì introdotto in esposizioni quali *Accendere una lampada e sparire* (2009) o *Apnea* (2014) dove lo stesso titolo allude, afferma l'artista, «a quella pausa del respiro in cui è compiuta la fase dell'inspirazione e l'espiazione non è ancora cominciata... è il momento di massima introspe-

zione... si è soli in un silenzio fisico e mentale che aiuta a percepire l'intensità dell'esistere. Le tecniche di meditazione orientale pongono grande attenzione al momento del respiro. Del respiro l'apnea è il momento più intenso e interessante». Ed è proprio *Apnea*, il lavoro che dà il titolo alla mostra, costituito da una ciotola di cera con all'interno dell'acqua e sul fondo la scritta “respiro” accanto a una tavola di cera su cui è incisa la parola “gioia” a condensare, come si accennava poc'anzi, questa particolare fase del respiro che è momento di interiorizzazione prima della fusione-condivisione con l'universo. Un'arte «del togliere, del poco, del meno», quella di Gregorio Botta, «per arrivare a un'arte che sparisca e lasci solo, come una vibrazione, come un motore segreto, l'azione per la quale è nata». ♦

Respiri

FOTO SOTTO: Gregorio Botta, *Respiri* (2018; cera, foglia oro, ferro, vetro, 36 x 180 x 8 cm)





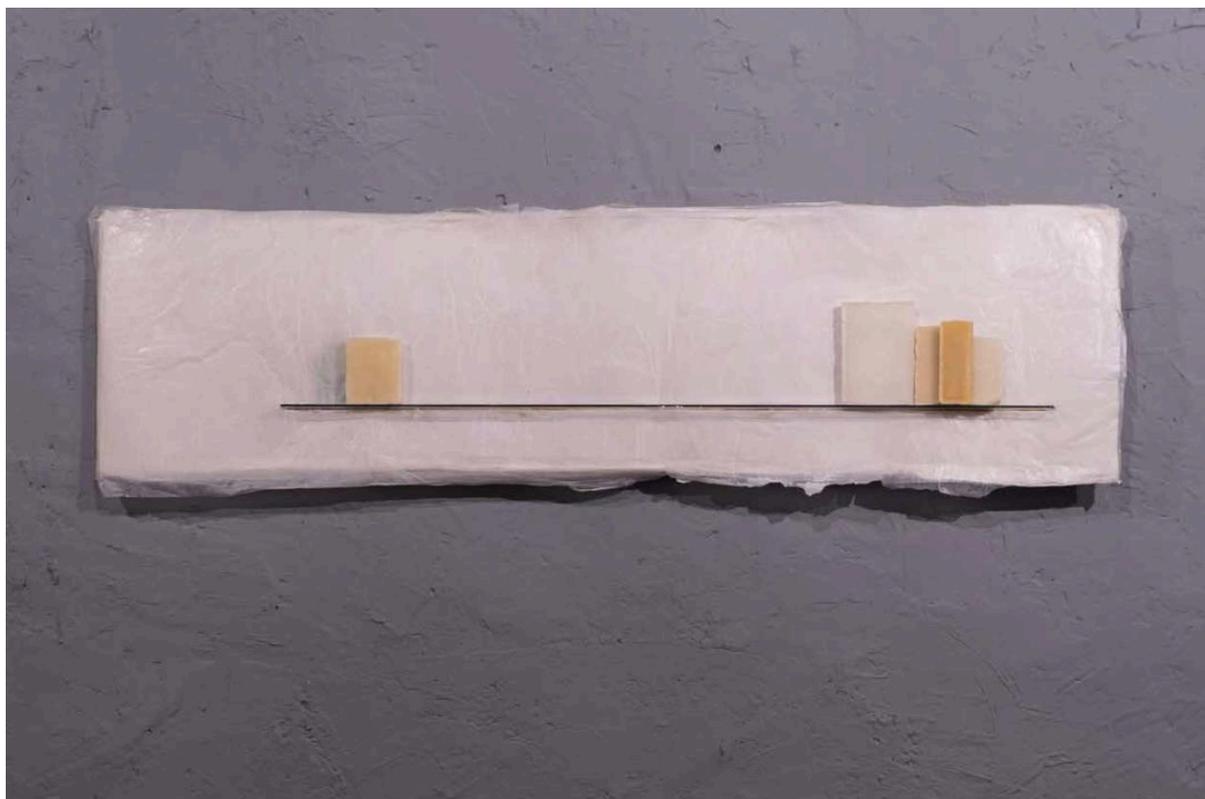


IL GIORNALE DELL'ARTE

Al Man l'astratto Gregorio Botta e il concreto Giovanni Pintori

Nel museo di Nuoro due mostre, rispettivamente dedicate all'«accurato silenzio» dell'artista napoletano e al graphic designer dell'Olivetti, portano avanti la volontà di indagare quanto è accaduto e sta tutt'ora accadendo nei vari ambiti della creatività

di Stefano Luppi - 19 marzo 2025



Gregorio Botta, «Orizzonte I», 2024

Con Gregorio Botta (Napoli, 1953) e il sardo Giovanni Pintori (1912-99), graphic designer che ha legato il suo nome alla leggendaria immagine dell'Olivetti, il Man-Museo d'arte di Nuoro, diretto da Chiara Gatti, continua a mettere al centro delle sue attività espositive l'analisi di quanto è



IL GIORNALE DELL'ARTE

accaduto negli ultimi decenni o sta tutt'ora accadendo nei vari ambiti della creatività. Se con la mostra di Botta «Il silenzio è così accurato», ispirata a una frase di Mark Rothko («*Il silenzio è estremamente accurato*», riferibile alla sua Cappella realizzata a Houston) e caratterizzata da un progetto inedito per il luogo, l'attenzione è focalizzata sui lavori astratti dell'artista napoletano legati ai temi dell'equilibrio e del silenzio, nella mostra dedicata a Pintori protagonista è la concretezza del lavoro di oggetti divenuti iconici, come la popolarissima macchina per scrivere «Lettera 22».

In «Il silenzio è così accurato», dal 21 marzo al 15 giugno, le curatrici Chiara Gatti ed Elisabetta Masala, con la collaborazione saggistica di Davide Ferri, neodirettore di Arte Fiera, mettono al centro della scena gli elementi primari del lavoro di Botta: l'acqua, il fuoco, la cera, il piombo, ma anche il ferro e il vetro, l'alabastro, i fiori secchi e la carta cerata, materiali attraverso i quali l'artista napoletano genera installazioni, «sculture», evocative «macchine celibi» (alla maniera di Duchamp) esemplificate in forme astratte, giochi di riflessi e trasparenze, percorsi artistici minimali da cui emerge soprattutto una poesia multisenso particolarmente intima, dettata da lievissimi movimenti, suoni, emissioni di vapore. Lo si vede particolarmente in alcuni lavori riuniti in mostra, realizzati nel 2009 e 2014 e soprattutto negli ultimi quattro-cinque anni. Questo accurato silenzio, ad esempio, si coglie in «Aprile» del 2024, un lieve «segno» composto da alabastro, capelvenere e da foglia d'oro, oppure nell'altrettanto recente serie «Pompei», caratterizzata da una leggera composizione su carta di riso e carta velina realizzata in cera, vetro ed elementi naturali su legno, e ancora in lavori del 2023 come «Grecale in alabastro» e «I doveri del vento sono pochi». Alludono invece a suggestioni «morandiane» «Orizzonte I» e «La terra mi tiene».

Molto diversa, naturalmente, la rassegna «Giovanni Pintori (1912-1999). Pubblicità come arte» (21 marzo-15 giugno), un progetto integrato con il



IL GIORNALE DELL'ARTE

m.a.x. museo di Chiasso (a cura di Chiara Gatti e Nicoletta Ossanna Cavadini, coordinamento di Rita Moro). La mostra illustra l'intero processo creativo e la carriera del designer nato a Tresnuraghes, nella provincia di Oristano. Le sue qualità maturano già in giovanissima età e dal 1930 al 1936 studiò all'Isia, l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Monza, dove insegnava anche Marcello Nizzoli (1887-1969), designer industriale, architetto e pittore, «padre» proprio delle macchine Olivetti. L'incontro di Pintori con Adriano Olivetti (1901-60) avviene nel 1936, quando il patron di Ivrea chiama i sardi Costantino Nivola (1911-88) e lo stesso Pintori a partecipare alla preparazione delle tavole del Piano Regolatore della Valle d'Aosta che stava progettando in quegli anni. Dal 1937 Pintori entrò così a lavorare nell'Ufficio tecnico della pubblicità Olivetti, diretto da Renato Zveteremich (1893-1951) e poi da Leonardo Sinisgalli (1908-81). Qui sviluppò un'ampia serie di manifesti, pagine pubblicitarie, copertine, insegne, come quelle utilizzate, ad esempio, per le macchine per scrivere «Studio 42» e «Studio 44», per le calcolatrici Olivetti, e successivamente i calendari d'arte, prima di diventare direttore artistico del medesimo ufficio. Da lì, siamo negli anni Cinquanta, la sua carriera fu un crescendo, a partire dalla mostra al MoMA del 1952 «Olivetti. Design in Industry», in cui la produzione di Pintori ottenne un riconosciuto successo. Attraverso un «racconto grafico», il percorso della mostra al Man dà conto di tutto ciò evidenziando il linguaggio e le idee creative di Pintori mediante l'esposizione di disegni, dipinti, bozzetti originali, maquette, pagine pubblicitarie di riviste, fotografie e manifesti che ripercorrono la sua cinquantennale attività.

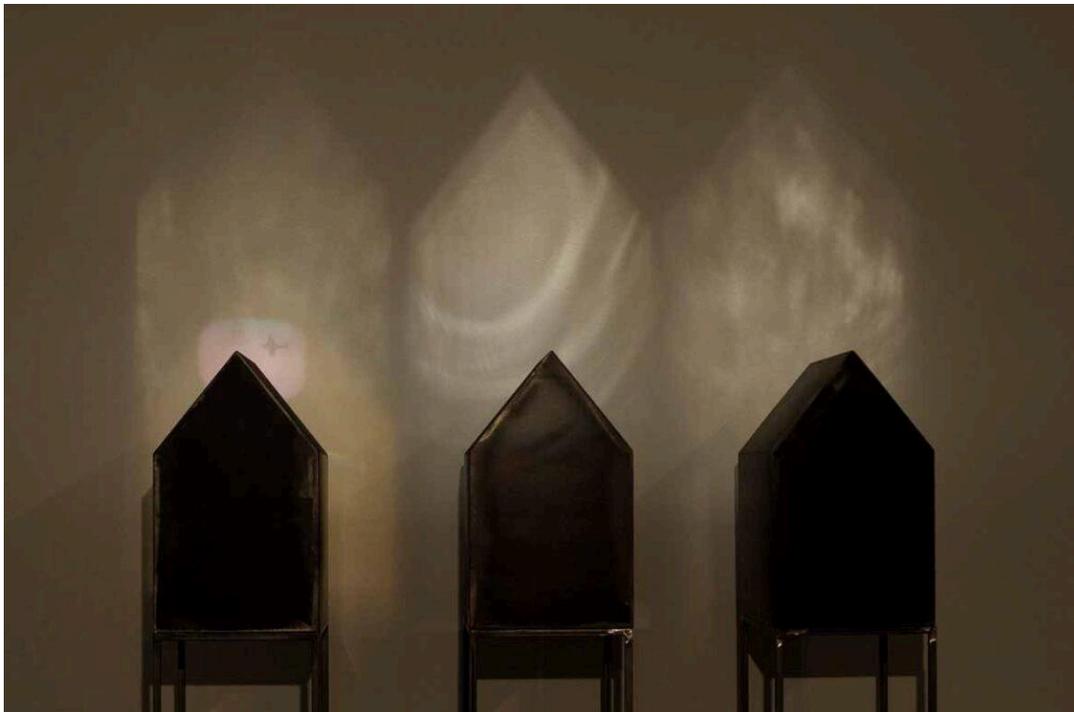
GREGORIO BOTTA AL MAN DI NUORO: IL SILENZIO COME FORMA D'ARTE

<https://artemagazine.it/gregorio-botta-al-man-di-nuoro-il-silenzio-come-forma-darte/>

di Rita Salvadei

NUORO – Il Museo **MAN di Nuoro** accoglie l'arte di **Gregorio Botta** con la mostra *Il silenzio è così accurato*, un'esplorazione poetica della materia e del tempo, ispirata a una frase di **Mark Rothko**. L'artista napoletano (classe 1953) costruisce un itinerario sensibile, fatto di elementi primordiali e forme minimali, evocando paesaggi interiori in cui **il visibile e l'invisibile si intrecciano in un equilibrio sottile**.

Botta lavora su un terreno in cui **l'energia arcaica degli elementi** si confronta con le iconografie classiche e con il sacro. Luce, acqua, fuoco, cera e piombo vengono trasformati in presenze quasi eteree, tra giochi di riflessi e trasparenze, geometrie pure e segni impercettibili. **Un'arte della sottrazione, che riduce la materia all'essenziale per rivelare la tensione tra permanenza e dissolvimento**.



Architetture minime e macchine celibi

L'allestimento pensato per il MAN segue un **percorso di epifanie e sparizioni**, dove le opere diventano frammenti di un linguaggio intimo e sospeso. Disegni precisi tracciano orizzonti mutevoli, scandendo il tempo in circuiti e ingranaggi che evocano le *macchine celibi* duchampiane. Oggetti privi

di una funzione apparente, ma capaci di orchestrare movimenti nel vuoto, produrre suoni, vapori o tracce nello spazio. I materiali impiegati – ferro, vetro, alabastro, cera, fiori secchi – si combinano in una **dialettica di leggerezza e solidità, fragilità e resistenza**. Le opere si configurano come **architetture da camera**, paesaggi interiori che rimandano a simboli e allegorie di un'esistenza sospesa tra consumazione e rigenerazione. Il ciclo degli *Orizzonti*, con il suo gioco di trasparenze e superfici riflettenti, traduce in forme visibili la dimensione del limite, della soglia tra materia e spirito.



Un'arte che si dissolve nel silenzio

L'idea di un'arte che si sottrae, che si lascia percepire come vibrazione e traccia, trova il suo culmine nelle opere che tematizzano il rapporto tra presenza e assenza, come la serie *Pompei* che reinterpreta il concetto di impronta e memoria. Il vetro diventa schermo e risonanza, la cera fusa assume forme archetipiche che evocano le geometrie morandiane, il ferro si trasforma in struttura di un vuoto denso di significato.

Botta stesso parla di una *“arte del togliere, del poco, del meno, sperando di arrivare a un'arte del niente”*, un'arte che non impone ma suggerisce, che lascia spazio all'invisibile e al non detto.

Un'estetica che trova nel silenzio la sua più alta espressione.

Vademecum

Il silenzio è così accurato

a cura di Chiara Gatti ed Elisabetta Masala

con un testo critico di Davide Ferri

Museo MAN, Nuoro

inaugurazione 21 marzo ore 19

A Roma la mostra sacrale di Gregorio Botta ispirata a un mistico del Cinquecento

Sono i versi di San Giovanni della Croce, mistico spagnolo del XVI Secolo a guidare Gregorio Botta nella sua mostra alla Fondazione VOLUME! di Roma. Tre ambienti che passano dall'oscurità alla luce per indagare il sacro attraverso l'arte

di Francesca de Paolis | 01/11/2024



Gregorio Botta, *Essendo la mia casa addormentata*, installation view at Fondazione VOLUME!, Roma, 2024. Photo Alice Ciccarese

Ombra, nella quale muoversi cauti. Penombra, ove comincia la messa a fuoco dell'occhio. E infine luce di caratura sacrale. Sono questi gli ambienti con i quali la [Fondazione VOLUME!](#) di Roma invita gli artisti a confrontarsi in un ciclo cominciato tre anni fa. Ambienti che ora accolgono e custodiscono il percorso intimista di [Gregorio Botta](#) (Napoli, 1953) allestito per la mostra "*Essendo la mia casa addormentata*". L'artista, già nel titolo, poi nelle opere, si ispira ai sibillini versi della *Notte oscura* concepiti da **San Giovanni della Croce** (Fontiveros, 1542-1591), mistico e sommo poeta spagnolo.

La mostra di Gregorio Botta a Roma

Estando ya mi casa sosegada è un invito a porsi nella condizione di un raccoglimento, tra sonno e veglia. O almeno un tenue avviso rivolto alla fruizione. Si sta entrando in quella dimensione che il

filosofo **Gaston Bachelard** (Bar-sur-Aube, 1884 – Parigi, 1962), nel suo *Le dormeur éveillé*, definiva *rêverie*. **Una deriva che scinde l'essere dal mondo delle idee** lo fa scivolare dolcemente in quello più affine delle immagini. Lungo l'iter espositivo, Botta sembra aver fatto sua la dottrina del Santo spagnolo: l'uomo deve attraversare tre fasi – una limbale, una illuminativa e una unitiva – purificandosi per giungere alla confluenza con il Divino.



Gregorio Botta, *Essendo la mia casa addormentata*, installation view at Fondazione VOLUMEI, Roma, 2024. Photo Alice Ciccarese

Il primo ambiente della mostra di Gregorio Botta alla Fondazione VOLUMEI!

Il passaggio limbale dell'incipit contempla tre angeli: *L'angelo della lanterna*, quello *dell'ombra* e quello della *fonte*. Sculture architettoniche in cera, concepite con la stessa "logica dello spioncino": vi si accede con lo sguardo in uno stato di **ingenua meraviglia**, per fruirne scorci ineffabili. Fiammelle rotanti, piccoli oggetti vitrei, riflessi, bianchi simulacri dalle parvenze di fonti battesimali in miniatura. Questi reliquiari angelici rappresentano dei vademecum per proseguire il viaggio.

Le opere di Gregorio Botta in mostra a Roma

Seguono opere in carta cerata. Dapprima scure, poi gradualmente più chiare, entro le quali si palesano elementi simbolici: l'arco che riecheggia la pala d'altare, sagome a gruppi di tre, numero trinitario, linee nere su fondo opalescente, il pellegrinaggio dell'esistenza. E non ultime alcune coppe, forme arcaiche ed arcane, che dalla stilizzazione delle mani giunte, rimandano all'enigma del **femminino**. Intanto, da un vano, la voce registrata di [Sergio Rubini](#) (Bari, 1959) recita in sottotono i versi cinquecenteschi del mistico.

Artribune

Il percorso si chiude con l'unità: nel chiarore più indistinto, si richiede la contemplazione a distanza di un'ultima opera-tassello. Forse è il locus di **compenetrazione con il sacro**, forse solamente un sogno.

Francesca de Paolis

Gregorio Botta è alla Fondazione Volume! con una casa alla fine del mondo

Antonello Tolve, 13 Novembre 2024



Gregorio Botta, *Essendo la mia casa addormentata*, 2024, installation view at Fondazione VOLUME!, Roma. Photo Alice Ciccarese.

Dell'ampio e disarmante progetto che **Gregorio Botta** propone alla **Fondazione Volume!** di **Roma**, salta subito all'occhio l'idea di **dilatare e slabbrare i bordi del tempo** per dar luogo a una sospensione mediante la quale generare momenti di ampia contemplazione, dove il pensiero in potenza raggiunge una purezza insperata e **ogni singola opera diventa parte d'un ingranaggio che non solo seduce lo spettatore ma lo trascina anche in un corpus ad alto grado emotivo**, in un *locus de lucis et umbrae* (volendo richiamare alla memoria l'*Ars Magna* di Athanasius Kircher) che portano ad attraversare gradualmente stati strati stadi di lirica, e direi meglio elegiaca fluidità.

Con *Essendo la mia casa addormentata* Gregorio Botta lavora negli ambienti della Fondazione a punta di coltello: **l'ombra che è contemporaneamente assenza di luce ed insieme il più preciso sintomo della sua presenza** (anzi spesso viene considerata simbolicamente l'attesa, il desiderio della luce) **diventa ingrediente essenziale**, apre a scenari evanescenti dove le categorie wölffliniane della *forma chiusa* e della *forma aperta* (*Geschlossene Form* und *offene Form* più esattamente) vivono un rapporto di complicità per coniugare, davvero splendidamente, strutture semplici, compatte, simmetriche e complete – a tratti isolate dall'ambiente – a strutture che d'altro canto si presentano sottilmente irregolari e frastagliate, complesse, morbide e interagenti con lo spazio.

Partendo dalla visionaria *Noche oscura del alma*, un poema composto da Juan de la Cruz presumibilmente nel 1578, e più esattamente dall'unico verso che si ripete in chiusura della prima e della seconda strofa («estando ya mi casa sosegada»), l'artista realizza un dispositivo fatto di corpi geometrici, di spericolate inconsistenze, di irradiazioni, di assenze che si offrono mediante la loro presenza sensibile o da solide separazioni, di ritmici e altalenanti scorrimenti, di oggetti silenti o anche emananti delicati sciabordii. «La coppa», ad esempio, topos del lavoro di Botta», a sottolinearlo è Silvano Manganaro, «si offre allo sguardo dapprima in *Notte che mi guardasti* e poi in *Perdendo ogni pensiero*, dove, sospesa nel cielo, è pronta a svelare il proprio interno solo a chi sa avvicinarsi e guardare in alto. Forma archetipica che rimanda a una necessità ancestrale, alle mani giunte che raccolgono l'acqua, ai riti primordiali, alle tombe arcaiche, la coppa, come sostiene lo stesso Gregorio Botta, è "l'elemento femminile che accoglie", "è un pieno che contiene un vuoto"».

Ad aprire la mostra, in una penombra che tocca con mano silenzi d'alto grado liturgico, *Angelo della lampada* (2024), *Angelo dell'ombra* (2023) e *Angelo della fonte* (2023) sembrano quasi apparire e recitare una litania lattea degli inizi e delle fini. Varcata la prima sala, dietro l'angolo, dopo un corridoio stretto d'attesa, *Essendo la mia casa addormentata* (2024) è vaporosa e eburnea epifania di luce: si tratta di una installazione ambientale, dove il buio lascia gradualmente il posto a una chiarificazione spaziale, sospesa tra forma e idea, o meglio tenuta insieme da un filo d'aria. Lungo il corridoio che porta all'ultima sala – quella conclusiva che toglie la fine al finale – ci sono due opere nere, *Al buio ben celata* (2024) e *Notte che mi guardasti* (2024), quasi a indicare un passaggio d'amoroso furore che porta, infine, a un abisso di speranza dove ruotano e s'aggrappano alle pareti opere quali *Più sicura del sole a mezzogiorno* (2024), *Con la sua mano leggera* (2024), *In un luogo che nessuno vedeva* (2024), *Perdendo ogni pensiero* (2024) e *La casa* (2024) sulla via, alla fine del mondo.

La morbidezza dell'ombra che si percepisce nell'assaporare l'esposizione dalla prima all'ultima sala è un vero e proprio viaggio emotivo, una scoperta che richiama alla memoria altri versi di Juan de la Cruz («uomo che illumina con maggiore profondità e completezza i sentieri sfuggenti della contemplazione» a detta di Umberto Eco), scritti poco prima del 1584, «più salivo in alto / più il mio sguardo s'offuscava, / e la più aspra conquista / fu un'opera di buio; / ma nella fuga amorosa / ciecamente m'avventai / così in alto, così in alto / che raggiunsi a preda»...

Fondazione Volume!

Gregorio Botta, fiammelle di una notte oscura

di Arianna Antoniutti

Visibile e invisibile, chiarore e oscurità, pieno e vuoto. L'arte di Gregorio Botta da sempre si tiene in equilibrio sul limitare di poli poeticamente opposti. La mostra, «Essendo la mia casa addormentata», che apre oggi (dalle 12 alle 20) presso la Fondazione Volume!, è un breve viaggio che parte dalle tenebre e arriva alla piena luce. Il titolo è un verso del componimento mistico «La notte oscura» di San Giovanni della Croce. E appare come una «notte oscura» il primo ambiente che accoglie il visitatore, appena rischiarato dai tenui bagliori provenienti da tre strutture in cera, materiale d'elezione dell'artista, al cui interno si agitano

e si animano artifici e illusioni. Sentiamo il suono dell'acqua ma non la vediamo e quello che scorgiamo – fiammelle e coppe – guardando attraverso piccole aperture, non sono, in realtà, che riflessi moltiplicati da specchi nascosti. Un corridoio accoglie altre due opere, «Notte che mi guidasti» e «Al buio e più sicuro», titoli sempre mutuati da San Giovanni della Croce. Qui il sovrapporsi di carte veline e carte di riso cerate, trasforma le velature pittoriche in corpo tangibile. «È un effetto che insegua da tempo», dice l'artista. «Tutto il mio lavoro esplora la soglia fra visibile e invisibile. C'è sempre un altro mondo che bussa dietro il velo, e di cui voglio fare sentire la presenza». Come nel lavoro a parete realizzato in alabastro dalla cui superficie sca-



vata, affiorano tracce in foglia d'oro. Sono colte nell'attimo del passaggio: emergono o si apprestano a sparire?

Entrando in un secondo ambiente, schermato da una tenda, la tavolozza di cera e carte si rischiarano. Una

grande opera, quasi una pala d'altare, è opposta a una piccola casa in cera, mentre una coppa, sempre in cera, si raddoppia, specchiandosi. Silenzioso invito alla meditazione e alla contemplazione. Intanto una

Di cera e metallo

Una delle sale della fondazione Volume! con la mostra che inaugura questo pomeriggio

voce, quella di Sergio Rubini, sussurra i versi di San Giovanni della Croce. L'idea della dicotomia fra buio e luce, è stata suggerita a Botta dallo stesso spazio che, dal 2021, è strutturato come un dialogo fra due ambienti diversi: uno dalle pareti scure, l'altro bianchissimo, quasi accecante. In questa piccola stanza si accede in penombra, ma una luce improvvisa la rischiarano, facendo apparire sul fondo, come se levitasse, una coppa in cera. È la fine della notte. «La coppa è un vuoto che attende di essere colmato», dice Botta. «È un'attesa, un'offerta, e il materiale di cui è composta è vivo. La cera è il mio corpo».

Fondazione Volume!, via San Francesco di Sales 86/88, fino al 22 novembre, martedì-venerdì 17-19

FQ

Mensile N°79 Anno 8

Giugno 2024

Direttore Peter Gomez

Cover Pierpaolo Balani

MILLENNIUM



DALLA LIGURIA ALLA PUGLIA

LADRONOMIA DIFFERENZIATA

Sabato 8 giugno - In abbinamento obbligatorio con Il Fatto Quotidiano (FQ Millennium € 1,90 + Il Fatto Quotidiano € 2,00). Nei giorni successivi solo FQ Millennium € 3,90.



LA FANTASIA AL POTERE





Gregorio Botta

*Una solida leggerezza
fatta di carta, cera e fuoco*

di Gabriele Micciché

Ci incontriamo alla fermata Testaccio della Metropolitana di Roma. Gregorio Botta mi viene a prendere con la macchina e finalmente sono alla Magliana. La leggendaria Magliana di romanzi e bande criminali, teatro nel 1988 del delitto del Canaro, portato sullo schermo da Matteo Garrone con *Dogman*. Un quartiere brutto come tutti quelli costruiti nel dopoguerra in Italia (e immagino in tutta Europa) soprattutto negli anni Settanta, un enorme agglomerato di palazzoni all'inizio senza fogne, tirato su dai peggiori palazzinari romani.

Gregorio Botta (classe 1953) l'ho conosciuto, prima che come artista, come raffinato scrittore di libri d'arte. Suoi sono *Pollock vs Rothko* di una fortunata collana di Einaudi e *Paul Klee* pubblicato da Laterza. Ma raffinato non è un termine che gli piacerebbe, benché il suo lavoro d'artista abbia proprio questa connotazione.

Lo studio di Botta, in un grande capannone, è molto bello. Luminoso in una tersa giornata di sole romana. Rivela che il quartiere, al netto delle leggende nere e delle storie tossiche che lo hanno messo sotto i riflettori, aveva anche una sua vita industriale.

L'arte deve avere

Botta è artista, scrittore, giornalista, scrive dal 1986 prima per *L'Unità* poi per *La Repubblica*. «Vivo il mio lavoro come un impegno politico. Non avrebbe senso, come artista, essere privi di uno scopo preciso». Nato a Napoli, si trasferisce a Roma quando ha sette anni. Anche il padre è giornalista, scrive per *Il Mattino*.

La sua storia è abbastanza tipica della generazione dei *born in the Fifties*. L'impegno politico è parte della sua formazione, iscritto alla Fgci e poi al Partito comunista, il liceo, l'università. Ma a 27 anni, nel 1991, quindi piuttosto tardi, decide di iscriversi all'Accademia delle Belle Arti di Roma. È un cambio radicale. Sono gli anni in cui Roma esprime una sua scuola importante, Mario Schifano, Franco Angeli, Tano Festa. Botta diventa assistente – e amico – di Eliseo Mattiacci, un artista importante e ingiustamente sottovalutato. Comincia il suo percorso artistico: pittore, scenografo, nel 1991 fa la sua prima mostra alla galleria Segno di Angelica



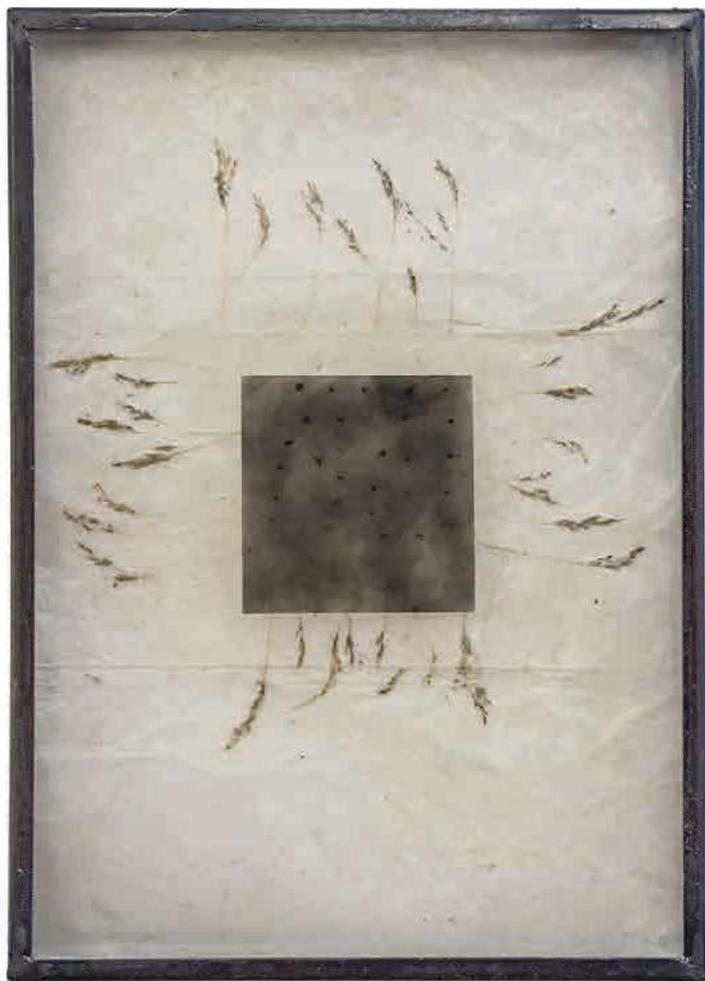
coscienza collettiva

Savinio, la figlia di Alberto Savinio, anche lui artista grande e poliedrico, fratello di Giorgio De Chirico.

Quando entro nel suo studio l'effetto è molto forte. «Alcune piccole opere, chiuse dentro cornici di ferro arrugginito, realizzate con più strati di carte veline intrise di cera oppure con alabastro, mi hanno strabiliato». Così Bruna Esposito, artista di cui ci siamo occupati, osservatrice attenta del panorama artistico attuale, descrive le opere di Botta. E in effetti l'impatto si può descrivere come "strabiliante".

Lo interrogo ancora sulla sua coscienza di artista. Mi risponde: «Ovviamente considero l'arte come uno strumento politico. Anzi mi correggo, strumento è qualcosa che si usa. L'arte ha una valenza politica». Un *attivista*, per usare una parola di moda? «Non mi riconosco nel termine, però è vero che l'arte deve avere una sua chiara evidenza politica. Da questo punto di vista c'è stato un vuoto della politica negli anni Ottanta e Novanta. »

«La cera è
incredibile.
Dura ma poi
morbida,
malleabile,
quasi liquida»





Siamo minatori

E anche dopo purtroppo. Secondo me non è stata in grado di capire una necessità valoriale. L'arte deve essere, deve avere, una coscienza collettiva».

Lo studio di Gregorio Botta rivela una realtà creativa di straordinario valore. Il suo è un lavoro che gioca – se il termine si può usare in questo caso – con le più diverse sensazioni. È un riflettersi, usando ancora un termine forse improprio, di fragile e potente. L'artista usa materiali diversissimi. La prima impressione è di incredibile leggerezza. Ma poi scopriamo che le sue opere sono di una potente solidità. Alabastro, ferro, legno sostengono i suoi poetici scenari. Teatri in cui si svolge una coerente poesia.

«Un tema
ossessionava **Pablo**
Picasso: un
Minotauro cieco
guidato da una
bambina»

Ma soprattutto cera. «L'uso della cera l'ho provato fin dagli inizi. È un materiale incredibile. Può essere molto dura, ma poi diventa morbida, malleabile. Liquida se vuoi. Lavorare con la cera è per me un'esperienza fondamentale. Consente soluzioni imprevedibili».

E poi carta, in fondo sei uno scrittore... Sorride. «Cera e carta sono i miei materiali prediletti. Ma su questi si deve esprimere una storia». E tu sei un narratore. «Sì, però ogni opera ha un suo svolgimento autonomo. Sebbene cerchi di mantenere una coerenza forte nel mio lavoro, ogni opera si svolge autonomamente. Forse anche da me».

E poi il fuoco. Botta usa spesso fiammelle di fuoco a definire le sue opere.

Nel 2006 ha fatto una mostra a Siena e Palermo in cui il suo lavoro sembrava avere un segno diverso. Opere in ferro, vetro, carta di riso con un uso dei pigmenti che davano vita a realizzazioni molto oniriche. Che un po' rimandavano ad artisti come Rothko o Diebenkorn. Ma accanto a queste ha anche esposto delle opere molto più forti, molto materiche. Tavoli di ferro che contenevano segnali contraddittori: vetro, fuoco, carta.

Ho fatto riferimento ad artisti americani ma un suo punto fermo è, come per quasi tutti gli artisti della sua generazione, Picasso. «Ho scritto in un mio testo che un tema ha ossessionato Picasso: un gigantesco Minotauro accecato che si lascia guidare da una bambina che ha in mano un mazzo di fiori».

È veramente così? Chi si accosta all'arte, almeno a quella dal Novecento in poi, guarda delle opere realizzate da minotaure? «No, ovviamente no. Però...»
Però? «Così è l'artista, un minatore cieco, un Orfeo bendato».

Cerca di spiegarti meglio. «Non è Picasso che guarda. È qualcuno o qualcosa al suo posto. La bambina di Picasso vede per lui. Picasso vede per tutti gli altri». ■

ciechi, orfei bendati

Da Milano a Palermo: itinerario per un Dicembre d'arte

Nicola Maggi | Dicembre 1, 2023

Finale d'anno all'insegna dell'arte con i palinsesti delle nostre gallerie d'arte moderna e contemporanea ricchi di spunti e suggestioni per approfondimenti e (ri)scoperte. (...)



Gregorio Botta, La natura usa il giallo più di rado, 2022, carta di riso, pigmenti, cera, vetro, elementi naturali, 45x180x5 cm, courtesy dell'artista e della galleria Peola Simondi

E' di un paio di settimane fa, invece, l'inaugurazione a **Torino** della mostra **È una cosa naturale**, personale di **Gregorio Botta** allestita negli spazi della **galleria Peola Simondi**. La cera, il piombo, il ferro, il vetro sono gli elementi con i quali Botta pratica – sono parole sue – “un'arte del togliere, del poco, del meno, sperando di arrivare a un'arte del niente. Un'arte che sparisca e lasci solo, come una vibrazione, come un motore segreto, l'azione per la quale è nata”. (...)

Quelle di Botta sono forme archetipiche nelle quali torna a raccogliersi l'immagine, come cercando in esse un punto di lento affioramento di una verità sommersa, che riguarda il nostro essere più che il nostro apparire. (...)



Parola d'Artista

Sul sacro Gregorio Botta on sacred (Scroll for English Version)

👤 [landigab](#) 🕒 8 novembre 2023 📌 [indagini](#)
📌 [#gregoriobotta](#), [#paroladartista](#), [#sacro](#)



#paroladartista #sacro #gregoriobotta

Parola d'Artista: secondo te il sacro ha ancora una sua importanza nell'arte e nel mondo in cui viviamo?

Gregorio Botta: “Che cosa sia la bellezza non so”, recitava il titolo di un vecchio libretto edito da Leonardo che raccoglieva le voci di artisti come Buren, Boetti, Paolini, Kounellis e altri. È tutta la vita che mi interrogo su che cosa sia l'arte, e neanche io trovo risposta. Nessuno può: ogni definizione è come un vestito troppo largo o troppo stretto, in ogni caso inutile. E allora, se proprio devo parlarne,

meglio parlare dell'esperienza personale. Ho incontrato ciò che chiamiamo arte per la prima volta in una sala della Galleria Nazionale di Roma che ospitava tre grandi lavori di Burri: un cellotex, un cretto, un ferro. Ero un ragazzo e non sapevo nulla: tranne quel che poco che avevo studiato sull'Argan a scuola. Ma che cosa erano quelle tre materie appese alle pareti? Perché in quel luogo mi sentivo così bene? Sentivo che mi stava parlando, anzi sussurrando qualcosa, che non era traducibile in parole, eppure – anzi proprio per questo – era molto importante. Mi invitava ad abbandonare i miei soliti schemi di ragionamento e di percezione, mi chiamava ad uscire da me, per respirare un mistero che non ha nome, per incontrare una meraviglia sconosciuta. Ogni volta che provo questa sensazione – in una cella affrescata da Beato Angelico, o guardando una parete dipinta da Vermeer, lasciandomi inondare dalla luce che emana da un Rothko o da quella in cui immerge Turrell, che poi sono la stessa cosa, o davanti a un Kounellis, a uno Spalletti, a una Rovner, mi fermo e mi dico: ecco questa è arte.

È arte ciò che ci fa uscire dalla misera prigionia del nostro io, ciò che ci apre al silenzio, alla contemplazione, a un diverso, inaccessibile, pensiero. È vero, siamo circondati anche da molta arte che si occupa di tutt'altro: di ludica piacevolezza (uno per tutti Jeff Koons), o – ed è molto meglio – di politica (uno per tutti Alfredo Jaar) o di altre, innumerevoli e spesso imperscrutabili poetiche.

Ma una corrente profonda e radicale attraversa come una linfa vitale le opere di molti grandi artisti contemporanei: Kiefer, per dirne uno solo. Ci parla dell'origine, dell'essenziale, dell'esserci senza aggettivi. Si può parlare di sacro? Anche questa parola è indefinibile. Ma Simone Weil scriveva: "Ciò che è sacro lungi dall'essere la persona, è quello che in un essere umano è impersonale". E allora sì: c'è un'arte che ci trasporta nella zona impersonale che custodiamo nel nostro essere. E così apre le porte al sacro.

English Text

Gregorio Botta on sacred

#paroladartista #sacred #greroriobotta

Parola d'Artista: In your opinion, does the sacred still have its importance in art and in the world we live in?

Gregorio Botta: "What beauty is, I do not know" was the title of an old booklet published by Leonardo that collected the voices of artists such as Buren, Boetti, Paolini, Kounellis and others. I have been asking myself all my life what art is, and even I cannot find an answer. No one can: every definition is like a dress that is too loose or too tight, in any case useless. So, if I really have to talk about it, better to talk about personal experience. I encountered what we call art for the first time in a room of the National Gallery in Rome that housed three large works by Burri: a

cellotex, a cretto, an iron. I was a boy and knew nothing: except what little I had studied about Argan at school. But what were those three subjects hanging on the walls? Why did I feel so good in that place? I felt he was speaking to me, or rather whispering something, which was not translatable into words, and yet – indeed because of this – was very important. It was inviting me to abandon my usual patterns of reasoning and perception, it was calling me to step outside myself, to breathe in a mystery that has no name, to encounter an unknown wonder. Every time I experience this feeling – in a cell frescoed by Beato Angelico, or looking at a wall painted by Vermeer, letting myself be flooded by the light emanating from a Rothko or that in which we are bathed by Turrell, which are the same thing, or in front of a Kounellis, a Spalletti, a Rovner, I stop and say to myself: this is art.

Art is what brings us out of the miserable prison of our ego, what opens us to silence, to contemplation, to a different, inaccessible thought. True, we are also surrounded by a lot of art that deals with something else entirely: with playful pleasantness (one for all Jeff Koons), or – and this is much better – with politics (one for all Alfredo Jaar) or with other, innumerable and often inscrutable poetics.

But a deep and radical current runs through the works of many great contemporary artists like a lifeblood: Kiefer, to name but one. It speaks to us of the origin, of the essential, of being without adjectives. Can one speak of the sacred? Even this word is indefinable. But Simone Weil wrote: ‘What is sacred far from being the person, is what is impersonal in a human being’. So yes: there is an art that transports us into the impersonal zone that we keep in our being. And so it opens the door to the sacred.



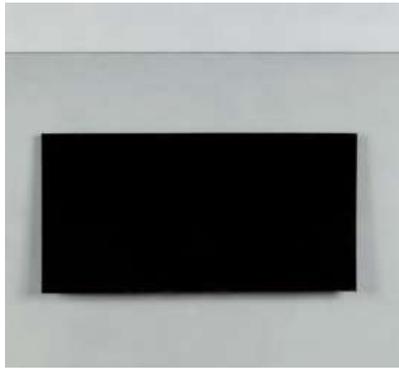
Gregorio Botta
Adesso, probabilmente
 Cera, ferro, terracotta,
 acqua,
 60x45x45



Gregorio Botta
Adesso, probabilmente
 Cera, ferro, terracotta,
 acqua,
 60x45x45



Gregorio Botta
Keats,
 ferro, acqua, vetro
 70x90x60
 2009



Gregorio Botta
Senza titolo
100X100
vetro, cera, ferro, fuoco
2008



Gregorio Botta
Velario
100x70X10
Garza di lino, pigmenti,
elementi naturali
2023



Gregorio Botta
Esercizio di deposizione I
Carta di riso, grafite, sangue,
vetro, ferro
35x24x3
2018



Gregorio Botta
Esercizio di deposizione II
Carta di riso, grafite, pigmenti,
vetro, ferro
35x24x3
2018



Gregorio Botta
Sebastian
180x90x60
Vetro, ottone, terracotta
2022
Sisifo
180x170
ferro, vetro, cera, elementi
naturali
2017



Gregorio Botta Sisifo

Quadri come luoghi: tra Bergamo e Brescia un fiume li separa ma ponti li collegano

Nell'anno di Brescia Bergamo capitale della cultura, i comuni di Calcio, Capriolo, Mornico al Serio, Ospitaletto e Torre Pallavicina accolgono "Quadri come luoghi", una mostra che testa la capacità del quadro di costituirsi in quanto luogo, chiudendosi o aprendosi alla possibilità di contaminare e contaminarsi



Quadri come luoghi, 2023. Installation view, Gregorio Botta, Alessandro Fogo. Chiesa di San Fermo (Calcio, BG). Ph. Michele Alberto Sereni

«Fate vostri i nostri luoghi», è la premessa sottoscritta e condivisa dai Sindaci dei comuni che ospitano *Quadri come luoghi*, la mostra curata da Davide Ferri e Barbara Meneghel – nell'ambito di Bergamo Brescia capitale della cultura 2023 – in cinque luoghi, privati e poco frequentati, separati da un fiume ma collegati dai ponti: la Chiesa di San Fermo (Calcio, BG), Palazzo Adorni (Capriolo, BS), Cascina Castelletto (Mornico al Serio, BG), Villa Presti (Ospitaletto, BS) e Palazzo Oldofredi Tadini Botti (Torre Pallavicina, BG). Non si tratta di spazi espositivi, lo sono diventati in quest'occasione: sono connotati, diversi l'uno dall'altro e pieni di fascino e di storia. (...)

(...) Nella Chiesa di San Fermo, dove è forte, seppur (o soprattutto?) silenziosa, la connotazione sacrale, sono esposti gli interventi in cera di **Gregorio Botta** (*L'Angelo dell'attesa*). Le sculture di Botta, che lui stesso definisce «tabernacoli laici» sembrano contenere mondi interiori, leggermente illuminati da eventi di luce emessi dai giochi di riflessi dei pigmenti d'oro posizionati all'interno di essi.

“Quadri come luoghi” tra Bergamo e Brescia

16/09/2023 14:19

BERGAMO\ aise - Dal 24 settembre al 29 ottobre, in occasione di Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura 2023, apre al pubblico Quadri come luoghi, a cura di Davide Ferri, in collaborazione con Barbara Meneghel e con il coordinamento di Miral Rivalta. La mostra include il lavoro di 23 artisti - Mirko Baricchi, Simone Berti, **Gregorio Botta**, Linda Carrara, Matteo Fato, Alessandro Fogo, Corinna Gosmaro, Franco Guerzoni, Antonio Marchetti Lamera, Beatrice Meoni, Maria Morganti, Marco Neri, Gabriele Picco, Marta Pierobon, Federico Pietrella, Alfredo Pirri, Nazzarena Poli Maramotti, Farid Rahimi, Davide Rivalta, Nicola Samorì, Alessandro Sarra, Serj, Michele Tocca - ed è strutturata in cinque spazi, diversi per storia e caratteristiche e non usualmente destinati alle mostre d'arte, configurando un itinerario in alcune esperienze della pittura italiana.

Il progetto si sviluppa attorno al dialogo tra le opere e la specificità degli spazi nei quali sono esposte e a una serie di suggestioni sottese all'idea di “quadro come luogo” oppure di “quadro in quanto luogo”, a cominciare dalla sua aderenza al paesaggio (dunque sotteso dall'inevitabile spinta verso il genere) e dal dipinto come racconto di un luogo.

In mostra sono presenti, dunque, molti dipinti identificabili come paesaggi, ma anche luoghi astratti, senza referenti al di fuori del dipinto. Affiora, ad esempio, il modo in cui diversi pittori realizzano le loro immagini senza un progetto definito, ma a partire dalla costruzione di un luogo interno al dipinto (di strati, macchie, semplici campiture e liberi segni sulla superficie) da cui, prima o poi, finiscono per germinare le figure.

L'idea di “quadro come luogo”, inoltre, rinvia alla capacità del dipinto di espandere il suo spazio energetico per riconfigurare lo spazio nel quale è collocato - così ci saranno in mostra anche alcuni lavori installativi, dove i dipinti si discostano dal muro per stabilire una diversa relazione con l'ambiente; o ancora, l'idea di quadro come luogo rimanda all'attitudine del dipinto di porsi come dimensione a se stante, spazio di rappresentazione organicamente autonomo e determinato, in quanto entità separata, a resistere alle sollecitazioni del contesto nel quale è collocato.

La dimensione del luogo, infine, rinvia anche alla capacità del quadro di disegnare attorno a sé uno spazio di pertinenza che rievoca e rilancia perpetuamente la gamma di gesti e azioni (sul dipinto e attorno al dipinto) che l'autore ha compiuto per realizzarlo; uno spazio che viene consegnato allo spettatore come territorio di movimenti e traiettorie dello sguardo sull'opera e attorno all'opera.

La mostra si svolge in cinque sedi, principalmente dimore e palazzi storici pubblici e privati e chiese di altrettanti paesi delle province di Brescia e Bergamo, congiunte capitali italiane della cultura per l'anno in corso. A Torre Pallavicina (BG) la sede espositiva è Palazzo Oldofredi Tadini Botti (insieme alla piccola cappella annessa alla proprietà), dimora estiva degli Sforza realizzata nel '500, con pareti affrescate e soffitti a cassettoni lignei e a carena; a Mornico al Serio (BG) la sede ospitante è una cascina del '300 (Cascina Castello), luogo utilizzato anche da Ermanno Olmi per le riprese del film L'albero degli zoccoli; nel comune di Calcio (BG), la mostra si sviluppa all'interno della Chiesa di San Fermo, proprietà del comune e annessa ad un cimitero, utilizzata per la prima volta come spazio espositivo; a Capriolo (BS), la mostra trova spazio a Palazzo Adorni, un edificio privato quattrocentesco, recentemente restaurato; infine, a Ospitaletto (BS), il progetto espositivo occupa alcuni spazi di Villa Presti, immobile storico risalente agli anni Venti del Novecento.

Vite d'artista a confronto nel saggio di Gregorio Botta

Pollock e Rothko così lontani, così vicini

di **Melania Mazzucco**

Possono due traiettorie divergenti rivelarsi parallele? È l'ipotesi concettuale attorno a cui orbita *Pollock e Rothko - Il gesto e il respiro* di Gregorio Botta, in uscita per Einaudi Stile libero nella collana VS, dedicata ai confronti/raffronti fra personaggi letterari, musicisti, sistemi politici antagonisti. E antitetici, in ogni aspetto dell'arte e della vita, sono stati Pollock e Rothko, i due massimi pittori americani del XX secolo: nati entrambi sotto il segno di Saturno, ma opposti come Dioniso e Apollo, la velocità e la lentezza. Rothko (pseudonimo di Markus Rothkowitz) è un ebreo lettone, figlio di un colto farmacista, immigrato negli Stati Uniti a dieci anni, facondo, metodico, teorico, profeta di una pittura trascendentale fatta solo di colore (campione della "pittura tonale"); Pollock è un americano del Far West, figlio di un contadino erratico, bipolare, esplosivo, refrattario alla teoria e alla parola, pioniere del dripping e dell'action painting (campione della "pittura timbrica"). Approdano nella stessa città (New York), frequentano le stesse persone ed espongono perfino nelle stesse gallerie, ma si

ignorano e compaiono insieme solo in una fotografia, pubblicata da *Life* nel 1951, che ritrae i 15 pittori detti "Irascibili" mentre protestano contro le scelte del Metropolitan Museum of Art. Essa figura nel volume (invece parco di immagini). Eppure, fili invisibili quasi li intessono l'uno all'altro. Botta li dipana tutti, a partire da un luogo altro, uno spazio inatteso, remoto nel tempo e nello spazio: il convento di san Marco di Firenze.

Là, nel XV secolo, per i frati che vi abitavano e per se stesso, il pittore e frate domenicano Beato Angelico ha dipinto - nella cella n. 3 e sul corridoio del piano superiore - due opere sbalorditive, che prefigurano gli esiti di entrambi. Nel primo affresco, fra l'Angelo e la Vergine, al centro dell'Annunciazione più radicale della storia dell'arte spicca una nuda parete bianca - perché la

luce è epifania divina. Nel secondo, i quattro finti marmi sotto la Madonna delle ombre sono disseminati da una pioggia di gocce di colore.

Botta, già vicedirettore di questo giornale e tra gli ideatori di *Robinson*, è artista lui stesso (sue installazioni sono al Maxxi, al Madre, al Macro, al Musma e al Mart, oltre che nella stazione Vanvitelli della metropolitana di Napoli). Insegue l'immateriale attraverso la materia (cera, vetro, alabastro), per rivelarne il respiro invisibile. Usa pochissime forme e macchine elementari (il cerchio, la coppa, la leva), lavora sull'evanescenza - con l'acqua, il fumo, la luce. Scrive perciò di artisti da artista, e questa illuminazione interna conferisce al libro il riverbero che è il suo maggior pregio. Del resto, per secoli, prima del sequestro da parte dell'accademia, le biografie degli artisti e la descrizione/spiegazione/interpretazione delle loro creazioni sono state prerogative dei pittori. Che per questo hanno saputo appassionare intenditori e profani alle opere e agli artefici.

Così Botta può raccontare con l'affabilità del narratore ma senza indulgere al maledettismo le vite parallele dei due pittori: l'infanzia dominata dalle madri, l'assenza dei padri fantasmatici, il trasferimento dalla provincia americana a New York «dove accadono le cose», la giovinezza scombinata da ribelli, emarginati e irrequieti, gli inizi stenti, il talento riluttante a manifestarsi, i mentori generosi e inadeguati, le donne amate purché disposte ad annientarsi in loro, i rapporti scabrosi col mercato, la dipendenza dall'alcol. E commentare i loro capolavori, e non solo: solidale perché consapevole di quanto sia faticoso sbarazzarsi dell'influenza dei maestri e del contesto per conquistare la propria cifra, Botta li accompagna negli anni indecisi tra suggestioni surrealiste, impegno sociale, muralismo e arte popolare, fino all'agognato successo, che pagheranno entrambi con la vita (Pollock schiantato dalla consacrazione a "personaggio"; Rothko suicida, arreso al richiamo del "tragico", che aveva esorcizzato nelle sue tele estatiche). E ricorda anche che furono avversati dai più, ma subito compresi dai grandi, come Mondrian, Duchamp e Morandi - e Scialoja (di Botta maestro e dedicatario del libro).

La "densità" di Pollock, l'accumulo dei segni sui quadri, il gesto furioso, sono estranei al Botta artista della trasparenza, dell'impalpabile e dell'illusione, quanto affini le contemplazioni cromatiche di Rothko, le sottrazioni, il moto ascensionale e il respiro vibrato dei suoi colori. E però il meccanismo del riflesso speculare funziona, portandolo ad amare e farci amare anche il primo. E forse la risposta alla domanda iniziale è proprio qui. È la pagina la superficie liberata dallo spazio/tempo nella quale le traiettorie divergenti s'incontrano, come le parallele, all'infinito.

Il libro



Pollock e Rothko
di Gregorio Botta (Einaudi Stile libero)
pagg. 200
euro 15

VINCENZA PALMIERI

**LA FILIERA PSICHIATRICA
IN ITALIA**

Da BASAGLIA a BIBBIANO
e fino al tempo del CORONAVIRUS

IL MOMENTO È ORA!

Professione di Francesco Mancuso
Pentazione di Francesco Mingia

*"Parliamo di Bibbiano.
Ma 500 mila Bambini affidati ai Servizi Territoriali
non abitano tutti lì.
Parliamo delle Norme e delle Scuole di Pensiero che
hanno costruito questo Sistema su tutto il territorio
nazionale già appena dopo la riforma Basaglia.
Oggi, ancora, chi lucra sullo smembramento delle
Famiglie approfitta del Coronavirus per riempire i
nuovi Manicomi per Bambini".*

il nuovo libro di Vincenza Palmieri.

Botta e l'arte zen di scolpire la luce

Alla Galleria Nazionale un percorso di attesa e meditazione tra installazioni costruite con elementi naturali

di **Lorenzo Madaro**

Cera, acqua, luce, foglie, vetro, ferro: attorno a questi elementi primigeni si pronuncia il lavoro rigoroso e lirico di Gregorio Botta, classe 1953, protagonista di una mostra in Galleria nazionale a Roma (fino al 13 aprile) curata da Massimo Mininni. Piccole e grandi architetture dai perimetri talvolta impalpabili, altri corposi, si inseguono nelle quattro sale, con quasi trenta opere, creando un itinerario dal sapore iniziatico costituito da nuovi spazi del pensiero, tutti da percorrere. Magari in silenzio, per poter aderire con più attenzione al ritmo intrinseco di sculture e installazioni in cui si sovrappongono ricordi, suggestioni e strati intimi di materia. Il tutto, in un unico flusso vitale che sprigiona vibrazioni e metamorfosi. Muoversi tra le opere - tutte recentissime, *Fatti leggera leggera* è stata realizzata nelle prime settimane di quest'anno - significa quindi respirare gli odori, immergersi nelle trasparenze e, per esempio, sentire profondamente gli impalpabili movimenti dell'acqua che costituiscono l'energia cardine di *Abbi cura di me* (2017), opera che occupa una grande parete. Oltre trenta bacinelle di vetro concave, ripiene d'acqua, proiettano la propria ombra luminosa sul muro su cui sono state installate.

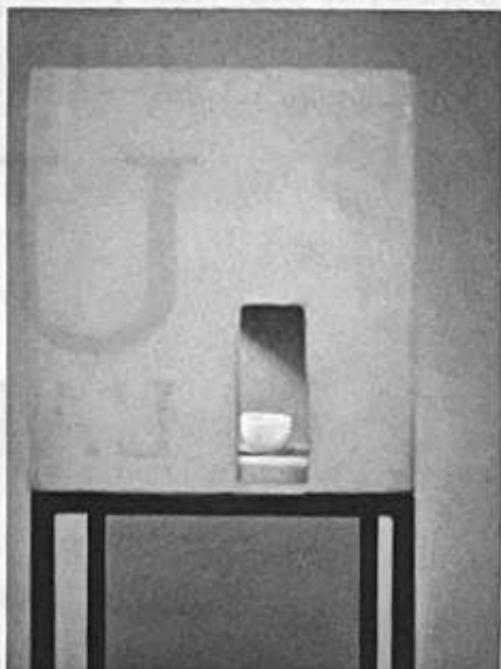
È un lavoro che richiede non soltanto contemplazione per il suo equilibrio di radice zen, ma anche una forma attiva di dedizione, visto che bisogna periodicamente versare nuova acqua per rigenerare le bacinelle dopo l'evaporazione. È un'opera che rivela il sistema che è alla base del lavoro di Botta, tutto finalizzato a un dialogo costante tra forze opposte, che egli armonizza con cura nel suo studio alla periferia di Roma, fucina in cui si compie la prima rivelazione delle sue creazioni, spes-

so vere e proprie macchine, funzionanti grazie all'affiancamento di sostanze primordiali capaci di innescare stupore. Percorrendo le sale si palesa un altro paradigma, ossia la sua volontà di creare poetici archivi della natura, quasi un inventario aperto e sentimentale, da cui magari affiorano sassi, proprio come nel caso di *Fatti leggera leggera*, in cui sono posizionati su piccole mensole di vetro; mentre nel *Grande Noli me tangere* si manifestano segni e margini di erbari sconosciuti. Altrove la cera imprigiona altri brandelli di natura, costituendo dei reliquiari. La mostra ci fa comprendere il significato effettivo dell'attesa e della permanenza e il suo essere scultore della luce, che scruta il candore spirituale della pittura trecentesca e l'impalpabile bellezza della ricerca contemporanea di Wolfgang Laib.

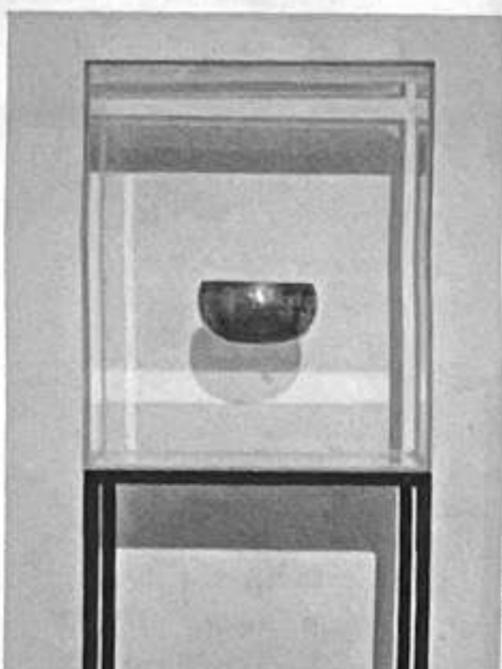
Botta ha sempre operato relazionandosi con sinergia rispetto ai luoghi in cui ha esposto i propri lavori, come accade anche per questa personale - che ha voluto intitolare *Just measuring unconsciousness*, ovvero Misurare l'inconsapevolezza, da un verso di una poesia di Emily Dickinson - dedicata alla memoria della storica dell'arte Lea Mattarella, critica d'arte di *Repubblica* scomparsa due anni fa. A lei è dedicata anche la personale di Maria Elisabetta Novello, curata da Ilaria Gianni, che si avvia al piano terra in una sala condivisa con lo stesso Botta. *Each Second is the last*, un altro verso di Emily Dickinson, è preso in prestito come titolo di questa mostra. Novello mette in scena un repertorio di tracce, opere e ambienti che palesano l'attitudine plurale del suo percorso, tra forma e performance, orientato verso lo studio di un concetto a maglie larghe come la metamorfosi e quindi il tempo. Tracce di polvere, cenere e carbone, segni di vita e morte, diventano installazioni e immagini.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

► **L'opera**
Gregorio Botta:
Muta
e *L'angelo*,
(2019)
è una delle
installazioni
in mostra
alla Galleria
Nazionale
di Roma fino
al 13 aprile



COURTESY DELL'ARTISTA



COURTESY DELL'ARTISTA